

«Lasciato da solo anche Fitto debole con la Lega»

di Francesco G. GIOFFREDI

Il tono è amaro, ma composto. I concetti calibrati con cura, e però abrasivi. Alfredo Mantovano non innesta la retromarcia, motiva e corazzata le dimissioni da sottosegretario all'Interno, mette all'angolo Lega e governo. E snocciola la sue verità.

Quanto spazio c'è per un ripensamento?

«Restiamo ai fatti: queste dimissioni hanno una causa e una causa. Il casus, l'occasione è il non aver potuto mantenere un impegno con una comunità a cui avevo detto qualcosa. La causa è una serie di problemi emersi negli ultimi mesi nella gestione dell'emergenza».

Se parla di emergenza, dà una lettura pregnante di significati.

«È ovvio che ci sono cose che non vanno bene e va dato atto di un grande sforzo. Ma credo che meriti riflessione altro, cioè un dato politico che ha condizionato questa fase: il "risso ideologico"».

Cioè?

«Sintetizzerei usando l'espressione del ministro Bossi: "Fora da i ball". Che significa "tutti al Sud"».

Insomma: la "golden share" della Lega, la sua opzione sul governo, è fortissima.

«Ha pesato più di altri e continua a non avere adeguati contrappesi da parte di alcuni esponenti del Pdl».

Si riferisce anche a ministri meridionali?

«Sì».

Magari a un ministro salentino?

«Certo».

I parlamentari pugliesi del Pdl

sono soddisfatti delle rassicurazioni di Maroni su Manduria.

«Chi vive di politica rischia di stare troppo nel palazzo e dissociarsi dalla realtà. Bisognerebbe vivere meno di politica e passare al farla. Che è quello che servirebbe al Sud».

Diceva che il "tutti al Sud" è inaccettabile.

«Lo spiega anche Napolitano: quando c'è un'emergenza deve essere gestita da tutto il territorio nazionale. Ma questo doveva valere in senso opposto per Puglia, Sicilia e Calabria che già sopportano il maggior carico ordinario tra Cie, Cpa e Cara. Invece sono state le uniche gravate».

Lei però con il partito di Bossi ha sempre avuto un buon rapporto.

«Vero. Ma ora c'è un problema oggettivo. E poi manca il linguaggio della chiarezza: se vi era una previsione così consistente di arrivi, andava detto con maggiore drammaticità».

Anche i governatori si sentono per certi versi traditi: è così?

«In effetti tutto ciò non è emerso nemmeno nel rapporto con le Regioni. Solo adesso si è iniziato a parlare di clandestini. Affrontare da subito il tema della ripartizione dei clandestini avrebbe permesso di evitare problemi».

Il governo si ostina a voler applicare con puntiglio lo scudo della Bossi-Fini: è d'accordo?

«Va benissimo per la gestione ordinaria. Ma ora siamo in emergenza: c'è l'articolo 20 che concede il permesso di soggiorno per ragioni umanitarie. Non è una sanatoria, ma è uno strumento per gestire situazioni delicate, coinvolgendo l'Europa».

Ma cosa è successo fra il Consiglio comunale a Manduria e la visita di Berlusconi a Lampedusa?

«Mi è stato inizialmente detto che a Manduria non si sarebbe andati oltre

le 600 presenze, domenica poi mi è stato riferito che ne arrivavano altri 850, e lunedì in Consiglio comunale ho dato un'assicurazione di limite confermata dal ministro».

Maroni dunque è stato ingannato come lei?

«Mi ha detto che c'è stato un errore di comunicazione quando mi è stata data quella indicazione».

Ma Berlusconi come ha provato a convincerla a restare?

«Detto che la fuga in massa da Manduria conferma il mio gesto, ho apprezzato l'affetto del presidente, che ha molto insistito. Mi è molto pesato dovergli opporre una risposta negativa, a lui come a Maroni. Spero che il rapporto resti basato sulla consueta spontaneità. Ma oltre le parole ho chiesto un gesto concreto: le navi, anziché a Taranto, potevano arrivare ad Ancona o a Venezia. C'era il tempo per realizzare tendopoli in Marche o in Veneto. Questo impegno mi avrebbe fatto aggiustare il tiro».

Ma così non è stato. Ora si pensa a sensibilizzare direttamente la Tunisia.

«Spero che l'accordo possa essere riattivato. Faccio l'in bocca al lupo sincero al premier, però intanto i clandestini arrivano...».

Quanto si sente tradito?

«È uno stato soggettivo. Il mio gesto è necessitato dalla coerenza con l'istituzione rappresentata, dopo aver fatto l'impossibile per gestire la situazione».

Cosa può farle cambiare idea?

O è irremovibile?

«La vedo difficile. Ho dato le dimissioni senza concordarne il rigetto. Se ci fossero un'effettiva spalmatura sul territorio, un maggior presidio di sicurezza, un'applicazione dell'articolo 20, si verrebbe incontro alle mie preoccupazioni».

Dura, però.

«A oggi, la mia decisione è sempre la stessa».

Potrebbe mettere in discussione la sua adesione al Pdl?

«No, sono stato eletto nel Pdl e devo tenere fede alla parola data agli elettori».

E un domani?

«Mi ha fatto una domanda, le ho risposto...».

Il suo rapporto con Lega e premier, ora?

«Con la Lega di dialettica, spero rispettosa. Con Berlusconi di affetto e rispetto. E ho la presunzione di ritenere che abbia colto le mie preoccupazioni. Mi auguro adesso che nel Pdl qualcuno si accorga di più dei problemi reali del territorio che rappresenta».

2/4/11